



A.N.V.G.D.

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE**

RICORDI POLESANI

di Antonio Barbieri

- 1- [PER LA ITALIANITA' DI POLA](#)
- 2- [EPISODI DI SOLIDARIETA' POLESANA](#)
- 3- [1944: PRIMO ESODO DA POLA](#)
- 4- [1947: POLA.....ADDIO !](#)

Novembre 2022



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Questa raccolta di ricordi polesani è una risposta personale alla richiesta ai nostri Esuli Giuliani e Dalmati da parte del nostro Presidente Dott. Piermaria Morresi di produrre testimonianze sulla tragica vicenda della nostra Terra.

Ringrazio quanti hanno contribuito a realizzare questa memoria.

Antonio Barbieri



1 - PER LA ITALIANITA' DI POLA

“22 marzo 1946 - A Pola, grande e massiccia partecipazione della cittadinanza a una manifestazione nata spontaneamente durante la visita della Commissione interalleata. La manifestazione assume un importante significato: il rifiuto totale delle tesi annessionistiche jugoslave da parte dei polesi.”

Così è ricordato nel libro "Bora" Editore Frassinelli e in forma diversa anche da alcuni giornali dell'epoca. Ma non vi fu solo quella manifestazione.

Dal 13 giugno 1945, quindi da quando l'esercito inglese era subentrato agli occupanti jugoslavi a Pola, si ebbe un susseguirsi di azioni che da isolate, in breve tempo, andavano coinvolgendo sempre più persone consapevoli che stavano maturando tempi in cui bisognava essere più attenti al destino di Pola.

Per noi la guerra non era ancora finita. Il rancore fra le parti avverse era ancora troppo vivo e spesso, con provocazione dagli elementi pro-Tito, sfociava in scontri, non solo verbali, fra l'indifferenza dei poliziotti del GMA (Governo Militare Alleato) che pur presenti non intervenivano per sedare le risse fra i filo-italiani e i filo-slavi.

Il 4 novembre 1945, festa nazionale italiana (e onomastico di mio padre) le finestre delle case di Pola erano in stragrande maggioranza imbandierate con il tricolore italiano senza la stella rossa.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Anche noi avevamo esposto il nostro tricolore "pulito". Ma stavamo al piano mezzanino e quindi fu facile per alcuni filo Tito prendere la nostra bandiera e proprio sotto i miei occhi.

Già angosciati per la sorte di mio padre (deportato dagli slavi per ignota destinazione il 12 giugno 1945) la mia eroica mamma ed io, quattordicenne, con in mano un manico di scopa, ci siamo subito lanciati all'inseguimento di quel gruppetto di facinorosi, decisi a riprenderci il nostro tricolore. Molti abitanti dei palazzi lungo la via Manzoni che si erano affacciati alle loro finestre, richiamati dalle nostre grida, parteggiavano per noi.

Giunti nelle vicinanze delle scuole Magistrali, alcuni operai, probabilmente filo-italiani, bloccarono i nostri antagonisti, intimando la restituzione della nostra bandiera.

Intanto che i due gruppi discutevano animatamente, mia mamma con un'azione fulminea riusciva a strappare dalle mani del filo-slavo il nostro bel tricolore. Facendolo festosamente sventolare in segno di vittoria, fra le acclamazioni della gente che aveva seguito la nostra azione di recupero, lo riportava a casa con grande soddisfazione dei nostri sostenitori.

Episodi come questi accadevano ormai quasi quotidianamente a Pola.

Molte famiglie rimasero coinvolte. Malgrado i continui inviti da parte del CLNI (Comitato di Liberazione Nazionale Istriano) di mantenere la calma, gli animi andavano sempre più riscaldandosi. I cortei pro Italia erano sempre più frequenti.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Dal 7 marzo 1946 una Commissione alleata di esperti inglesi, francesi, russi e americani stava effettuando indagini nelle zone A e B per conoscere la realtà etnica, economica ed altri aspetti e, quindi, riferire quanto appreso alle autorità alleate incaricate di definire i nuovi confini orientali dell'Italia.

La Commissione era arrivata nella zona A di Pola il 18 marzo 1945 per restarci i giorni necessari per concludere il loro compito.

Era quindi l'occasione per dimostrare a questa Commissione e al mondo quanto era valida la tesi che sosteneva la forte italianità della città. (Gli Esuli erano 28.085 su 31.700 abitanti. Ma anche la maggioranza dei rimasti era italiana).

Così il 22 marzo 1946 si ebbe la grande e massiccia manifestazione citata nei vari testi.

Ma non venne fatto cenno o comunque non venne dato sufficiente risalto ad un avvenimento che, se fatto conoscere nei modi giusti alla opinione pubblica nazionale ed internazionale, forse avrebbe potuto indurre gli "alleati" a definire confini più favorevoli all'Italia.

In tarda serata, quando ormai ero già a letto, sfinito per una giornata di dimostrazioni e di scontri, come per la maggior parte dei polesi, un forte clamore proveniente dal centro della città mi indusse ad alzarmi e quindi affacciarmi alla finestra per capire cosa stesse succedendo.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Si stava realizzando, nella centralissima Piazza Oberdan, a circa duecento metri dalla nostra casa, una nuova grande manifestazione pro-Italia, con tanti tricolori e, questa volta, anche con moltissime fiaccole.

Anche se stanchi bisognava assolutamente partecipare. Si formò un corteo che si avviò verso l'Arsenale.

Quasi subito cominciarono a circolare voci circa un altro grosso corteo che dalla parte opposta stava muovendosi verso il nostro gruppo.

Chi erano? Amici o nemici? L'inquietudine stava serpeggiando fra noi. Comunque, eravamo decisi a procedere con la nostra dimostrazione, anche a costo di batterci con eventuali avversari, per Pola italiana.

Nelle vicinanze dell'Arsenale (Piazza Dante?) i due cortei si trovarono di fronte a poche decine di metri di distanza. La scarsa luce delle fiaccole non permetteva di capire chi fossero. Vi fu un attimo di incertezza da ambo le parti fino a quando da quel corteo si levò un coro di voci inneggianti all'Italia: erano partigiani italiani che, dopo le violenze subite dai loro ex compagni slavi, si staccarono dalle organizzazioni titine per sostenere con noi la italianità di Pola.

Al grido di VIVA L'ITALIA con sventolio dei nostri tricolori ed inni patriottici i due gruppi si unirono fraternizzando, profondamente



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

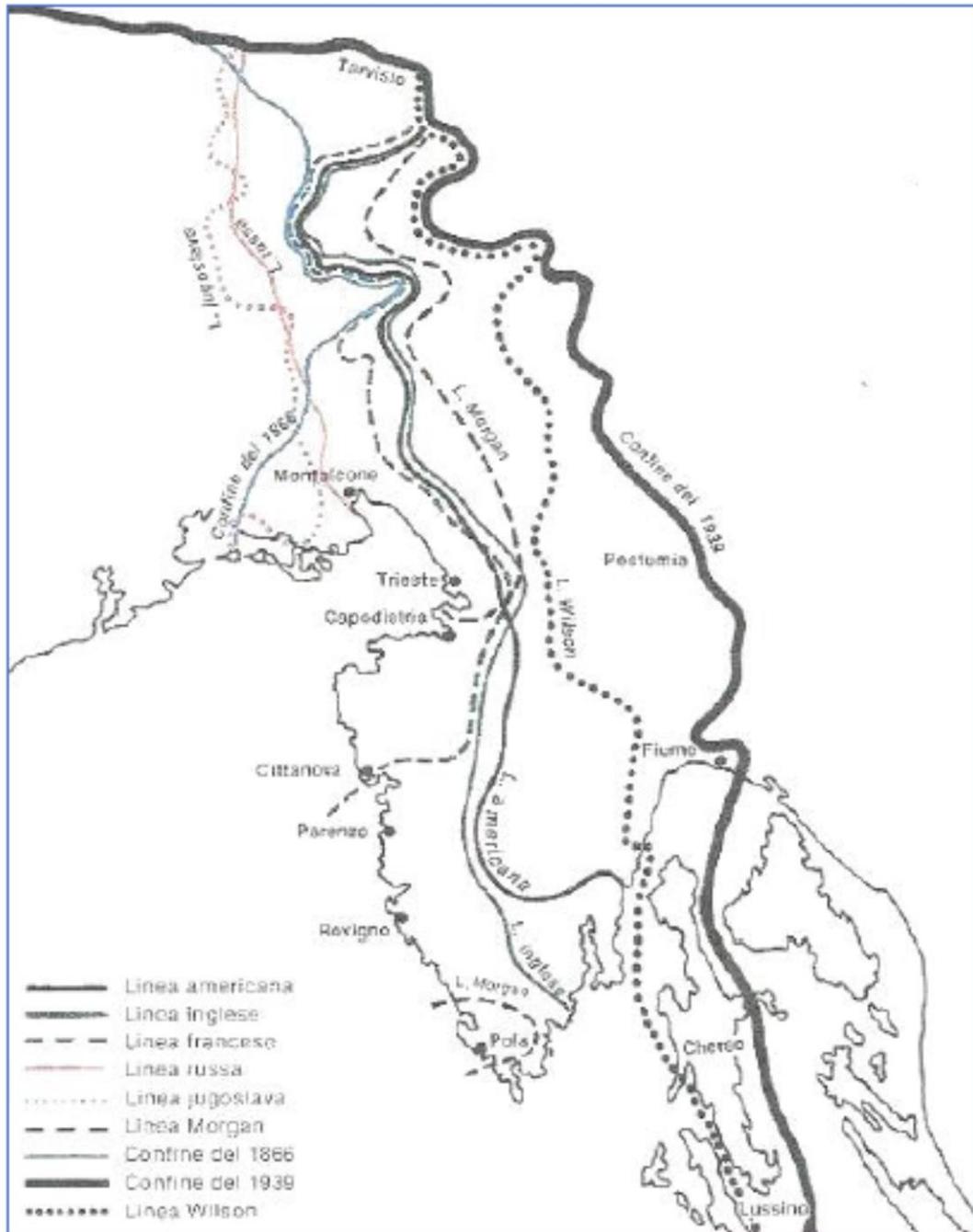
commossi e gioiosi, nel comune amore per la madre Patria, dimentichi dei rancori, ancora forse troppo recenti, fra appartenenti a fedi diverse.

Forse i tempi non erano ancora maturi per la completa unità degli Italiani. Temendo per la ancora fragile stabilità nazionale ed internazionale, nelle alte sfere della politica nazionale di allora si preferì non dare risalto a questo significativo evento per la storia di Pola e dell'Italia.

Sono passati settanta anni da allora. Ma ancora mi commuovo al ricordo di un evento che anticipava il reciproco perdono e rispetto per la Pace e l'Unità dei Popoli.



Le proposte di frontiera.





2 – EPISODI DI SOLIDARIETA' POLESANA

Colgo l'occasione di questo 2015, Anno della Misericordia, per ricordare alcuni degli episodi a cui forse non si è dato il giusto rilievo ma che certamente testimoniano la generosità e quindi la solidale umanità della nostra Gente Polesana, senza distinzione di classe, etnia o colore politico.

OTTO SETTEMBRE 1943 L'ARMISTIZIO

Dopo i duri anni di guerra la pace sembrava trionfante. Purtroppo, altri anni difficili dovevano ancora passare per arrivare alla vera definitiva pace.

Per Pola, risparmiata fino all'otto settembre 1943 dalle tragiche vicende che avevano interessato il resto dell'Italia, si iniziava appena il Calvario che tutti conosciamo, concluso con l'abbandono forzato della nostra amata Terra. Furono giorni di incertezza e di apprensione per l'Italia, ma particolarmente per gli abitanti di questa difficile zona di confine, a cui miravano gli Slavi per desiderio di rivalse. Ma anche la Germania dell'austriaco Hitler, nel miraggio di una "Grande Germania", mirava all'annessione della Venezia Giulia e della Croazia nella memoria dell'antico Impero Austro-Ungarico.

L'unica nota lieta per alcune nostre famiglie era il ritorno a casa di diversi Militari che la guerra aveva tenuto lontano dai loro Cari.

Così fu per la mia famiglia che ebbe la gioia di riavere con noi mio padre, malgrado i rastrellamenti su treni delle Camicie Nere da La Spezia (dove era stato Comandante dell'Arsenale) a Trieste e il fermo di partigiani slavi lungo la strada da Trieste a Pola fatta a piedi con altri ex militari diretti alla stessa meta.

In treno anime buone avevano lasciato abiti borghesi sui porta bagagli e mio padre ne approfittò sostituendoli alla sua divisa di ufficiale della Regia Marina, sfuggendo così ai rastrellamenti fascisti.



Quando invece a Pisino lui con i compagni di ventura vennero fermati da gruppi armati di partigiani "slavizzanti", ancora non ben organizzati e quindi incerti come comportarsi, mio padre e gli altri compagni si fecero quasi amici i loro carcerieri spartendo con loro i pochi generi alimentari e di conforto che possedevano, con il risultato che si allentò alquanto la sorveglianza da parte dei carcerieri, al fienile dove erano stati rinchiusi.

Così fu relativamente facile per i nostri "eroi" fuggire prima dell'alba del giorno dopo e quindi, ancora a piedi, arrivare finalmente a Pola pure malridotti e malvestiti ma salvi.

L'esperienza da giovane marinaio di mio padre (che durante la guerra italo-turca era riuscito a fuggire da un campo di prigionia araba anche se ferito) servì a salvare ancora una volta delle vite umane come era successo in altre occasioni durante il suo lungo periodo sulle navi della Regio Marina.

Dopo questa parentesi familiare ritorniamo a quanto succedeva a Pola. La lunga fila di camion e altri mezzi militari abbandonati, per mancanza di carburante, lungo la riva Vittorio Emanuele III, era uno dei segni del caos subentrato all'armistizio non solo in città ma anche in quella parte del glorioso esercito italiano, qui rimasto bloccato.

Fra la popolazione italiana vi era forte timore per una possibile invasione da parte degli Slavi con loro possibili ritorsioni anche sui civili.

Questo timore cessò la sera dell'8 ottobre con l'arrivo in città delle Truppe tedesche. La Germania era stata nostra alleata fino a pochi giorni prima. Quindi l'occupazione tedesca poteva essere, forse, il male minore rispetto alla paventata invasione slava.

Ma questa illusione durò lo spazio di quella prima notte di occupazione. Il giorno dopo già circolavano voci sulla cattura da parte



dei tedeschi di migliaia di Militari italiani delle varie armi, rimasti bloccati.

Gli occupanti improvvisarono un campo di concentramento nella grande Piazza d'Armi Thaon De Revel, dove internarono i nostri militari. Erano in maggioranza giovani provenienti dalle varie parti d'Italia, uniti in un unico destino. Disorientati, senza più comando, preoccupati per la loro sorte, adesso erano rimasti anche senza possibilità di cibarsi.

Ed ecco che si verificò l'Evento che diede risalto alla generosa umanità dei Polesani, ma presto dimenticato dai media e dalla storia.

Le Donne di Pola, guidate dalle Tabacchine (così erano chiamate le umili Operaie della Fabbrica Tabacchi di Pola) si mossero subito in una gara di spontanea solidarietà per portare cibi caldi e generi di conforto ai nostri sfortunati militari.

Questa gara durò per tutti i giorni seguenti fino a quando, purtroppo, i prigionieri furono deportati nei Lager del nord.

Di questa umanità si ricordano grati gli ex prigionieri ancora superstiti. Ma perché non ricordare degnamente anche noi, questo bel episodio di spontanea solidarietà delle Donne Polesane, magari con arricchimento di altre testimonianze da parte di quanti hanno vissuto quei momenti?

GENNAIO 1944 IL PRIMO BOMBARDAMENTO DI POLA

Un altro dei momenti tragici in cui si manifestò la generosa umanità dei Polesani.

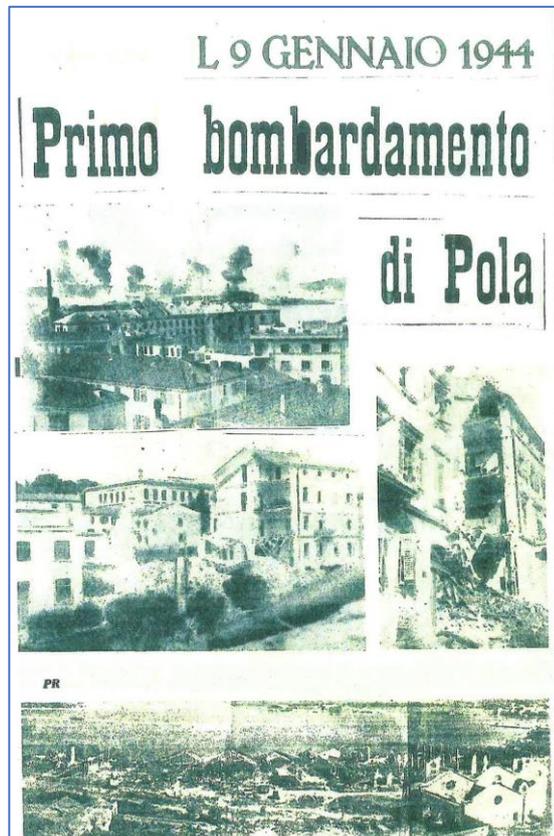
Fino al 9 gennaio 1944 in città si godeva una certa tranquillità. La guerra sembrava risparmiare Pola. Quando suonava l'allarme la Gente non era tanto preoccupata. Ci si avviava con relativa calma ai rifugi antiaerei e molte persone nemmeno ci andava.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Un mio fratello coglieva l'occasione dell'allarme per uscire dal bunker in Viale V Novembre, dove lavorava, e andare dalla sua fidanzata all'altro capo della Città.

E così fu anche il 9 gennaio 1944. Una bomba cade vicino a lui. La spoletta, ancora integra, rotolò fino ai suoi piedi. Lui, curioso, si fermò a raccoglierla e la portò a casa per esaminarla meglio e per conservarla in memoria dello scampato pericolo. L'altro fratello, che aveva indugiato a farsi la barba, venne colto dal bombardamento mentre ancora era per strada. Si ritrovò improvvisamente con altri ritardatari in una densa nube di polvere e di carte provenienti dal vicino Tribunale appena centrato dalle bombe a catena (per aumentare la capacità distruttiva molte bombe erano legate fra loro a tre per volta con robuste catene).



Io e mia mamma con una folla terrorizzata eravamo appena entrati nel rifugio sotto il Castello Veneziano quando anche nei pressi dell'ingresso esplosero le prime bombe causando forti spostamenti d'aria. Quanti si trovavano ancora nell' "atrio" del rifugio furono gettati a terra come fucelli spazzati da vento impetuoso.

Solo io e mia mamma restammo in piedi. Ciò grazie alla mia presenza di spirito di ripararci subito, alla prima esplosione, in una provvidenziale nicchia evitando così i conseguenti spostamenti d'aria. L'unico danno fu la perdita di un orologio d'oro, regalo di mio padre a



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

mia madre in occasione del loro fidanzamento. Grazie alla perfetta organizzazione polesana l'orologio fu recuperato, dopo pochi giorni, se pure fracassato. Dalla fusione dell'oro della cassa si è poi ricavato un piccolo elemento del mio anello che tuttora porto a ricordo di quel tragico evento.

Per la prima ed unica volta vidi mia mamma svenire, sopraffatta più che dallo spavento dall'ansia per la sorte dei miei fratelli e di mio padre che in quel momento era nel Castello Veneziano, uno degli obiettivi del bombardamento, al suo posto di controllo del sistema di protezione antiaerea della Città.

Mia madre fu subito soccorsa e rianimata dai volontari che numerosi si prodigavano per aiutare quanti erano feriti o comunque in difficoltà. Ma la solidarietà dei Polesani, specialmente dei giovani dell'UNPA, si manifestò in tutta la sua generosa umanità, specialmente con i rapidi ed efficienti soccorsi nelle zone colpite dai bombardamenti.

Le immagini di distruzione e di morte dei recenti terremoti in Italia e dei bombardamenti in Siria e in Iraq danno idea di quanto successo a Pola il 9 gennaio 1944 e con i venti bombardamenti successivi (lo sgombero delle macerie dalle strade con il ripristino totale della viabilità si è potuto avere solo nel 1946 ad opera dei soldati americani con le loro potenti pale meccaniche).

Per più giorni i nostri giovani, che per la prima volta si trovavano ad affrontare la tragica realtà della guerra, si prodigarono per prestare soccorso e per estrarre dalle macerie quanti ancora vivi ma anche corpi ormai purtroppo senza vita.

Secondo "L'Arena di Pola" del 1949, vi erano stati quasi duecento morti oltre ovviamente a numerosi feriti. La prima vera grande tragedia che aveva colpito Pola.



Complice della perdita di così tante persone fu anche la diffusa persuasione che la città non sarebbe mai stata bombardata, inducendo così molti a non prendere sul serio i pur tempestivi allarmi.

(Da noi non esisteva ancora il sistema Radar, ma mio padre, da esperto elettricista, aveva messo a punto un sistema di allarme preventivo per la difesa civile della Città predisponendo una fitta rete di postazioni di avvistamento aereo disseminate sulle coste istriane e dalmate. Tutte le segnalazioni di avvistamento, che arrivavano tramite telefono alla direzione del sistema situato nel Castello Veneziano, erano evidenziate con l'accensione di lampadine su una enorme carta alta quattro metri raffigurante l'Istria e le isole dell'alta Dalmazia).

Vi furono in seguito altri 20 bombardamenti con tante distruzioni ma con poche vittime (e forse nessuna) grazie alla maggiore rapidità delle persone nel cercare rifugio e alla efficiente generosità dei "volontari" dell'UNPA, la "Protezione Civile" di allora.

Altri episodi di solidarietà Polesana meriterebbero di essere ricordati. Ne cito uno personale, piccolo ma significativo della bontà anche nascosta dei Polesani.

Come scritto nel precedente capitolo "Ricordi Polesani", le manifestazioni per la italianità di Pola si susseguivano senza sosta.

Diverse volte si interrompevano le lezioni e con i nostri insegnanti si usciva dalla finestra dell'aula al piano terra, per non passare davanti al Preside, che doveva ignorare il "misfatto" della partecipazione alle nostre manifestazioni. Uscivano con noi anche tre studenti di parte opposta. Loro per unirsi ai "Titini" contro le manifestazioni pro-Italia. Le assidue partecipazioni, anche notturne, a queste manifestazioni per l'italianità di Pola, furono la causa principale di una pleurite che mi costrinse a letto per parecchio tempo.

Non ho perso l'anno scolastico (ero in prima Geometri) grazie alle lezioni che giornalmente mi portavano a casa due bravi Compagni di classe.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Uno, italiano, fortemente sostenitore della italianità di Pola. L'altro, di origine slava, altrettanto fortemente sostenitore della annessione di Pola alla Jugoslavia.

Solidarietà Polesana oltre!



Pola: l'Arco di Augusto



Pola: l'Arco dei Sergi



3 - 1944: PRIMO ESODO DA POLA

I bombardamenti, intervallati anche da mitragliamenti dagli aerei, dopo il 9 gennaio si susseguirono con sempre maggiore frequenza.

Il Comando Tedesco ordinò l'evacuazione dei civili non militarizzati da Pola, diventata una delle principali Piazze Forti Tedesche dell'Adriatico. Si ebbe così il primo esodo dalla nostra città con destinazioni vicine e lontane, per la maggioranza presso parenti ed amici.

Io e mia mamma, trovammo ospitalità presso parenti di Dignano. I miei fratelli erano stati "arruolati" come radiotecnici presso l'arsenale trasferito totalmente nei bunker posti sotto Monte Zaro, dall'altro lato del Viale dell'Arsenale.

Mio padre, lasciato il comando del sistema avvistamento aereo per la protezione della città, aveva assunto il comando del gruppo Infermieri Italiani dell'Ospedale della Marina.

Mia madre faceva la "vivandiera" per i miei fratelli, percorrendo in bici ogni giorno la strada da Dignano alla nostra casa di Pola, spesso anche durante gli allarmi.

Un paio di volte ho avuto l'avventura di accompagnarla in questo rischioso compito, seguendo in bici sentieri campestri per evitare i posti di blocco dei tedeschi. Una volta passammo con il fiato sospeso, non visti e non sentiti, a qualche metro da una postazione militare separati da questa, solamente da una provvidenziale fitta siepe di more.

L'attività "vivandiera" continuò ancora ma con molta più prudenza. Da Dignano, posta a m 155 s.l.m., si assisteva con molta apprensione ai bombardamenti di Pola e di Brioni dove, da Livorno, si era trasferita l'Accademia della Marina Militare con i suoi Cadetti.



(L'isola di Brioni Maggiore, dove si trova il paese di Brioni, la conoscevo bene avendo vissuto, dal secondo al quinto anno della mia infanzia, a Punta Peneda, quasi sempre nel forte, del quale mio padre era il comandante, come mascotte dei marinai).

Dignano invece era risparmiata dalla guerra. Vi erano cadute solo tre bombe in aperta campagna, scaricate, si diceva, per sbaglio da un aereo o forse perché avanzavano da un bombardamento appena effettuato su Pola.

Nella pineta della tenuta, di cui faceva parte il cascinale in cui eravamo ospitati, si era accampato un distaccamento militare di mongoli. Erano ex prigionieri dei Tedeschi nella campagna di Russia, che però avevano accettato di fare parte, loro malgrado, dell'esercito tedesco.

Erano comandati da un ufficiale tedesco. L'unico cavallo era il suo. Malgrado la grinta di questo ufficiale e le sue sfuriate, noi ragazzini si giocava proprio con il suo cavallo, cavalcandolo a turno anche solo per pochi minuti,

Alcuni dei mongoli malati di malaria li abbiamo curati noi nel nostro giardino. Si stabilì fra noi e gli occupanti un rapporto cordiale. In quel giardino nelle calde sere d'estate alcuni mongoli con i loro strumenti improvvisavano piccoli concerti con i mie fratelli, buoni violinisti. Comunque, quella presenza, sia pure completamente mimetizzata fra i pini, costituiva un grave pericolo per noi, in quanto obiettivo militare con tutte le relative conseguenze. Per fortuna dopo un mese circa il distaccamento abbandonò la tenuta e tutto filò liscio fino alla ormai imminente fine della guerra.... quando successe l'imprevedibile.

IL BOMBARDAMENTO DI DIGNANO

I tedeschi, sconfitti, stavano lasciando Pola in lunghe colonne di mezzi per raggiungere la Germania, senza colpo ferire in seguito a probabili accordi con i Comandi Partigiani di Pola.



Ma giunti, forse senza armi, al termine della salita della strada provinciale che porta a Trieste, all'ingresso di Dignano, furono bloccati da raffiche di proiettili sparati da una mitraglia "pesante" posta sulla torretta della villa espropriata dai partigiani per la sua posizione strategica proprio in testa alla salita.

Il mitragliamento ci fece accorrere tutti noi fuori casa per capire cosa stesse succedendo. Si vedeva chiaramente il partigiano che continuava a sparare con la mitragliera contro la colonna tedesca.

Ad un centinaio di metri, volgendo a noi le spalle, alcuni partigiani si erano trincerati dietro ripari di fortuna, decisi ad impedire la fuga dei tedeschi, forse non sapendo dei probabili accordi fra il Comando Partigiano di Pola e il Comando Tedesco: accordi che miravano ad evitare altro inutile spargimento di sangue.

I tedeschi allora si ritirarono in alcuni forti di Pola e da questi si misero a bombardare Dignano con i cannoni della contraerea rimasti attivi. Probabilmente in quel conflitto, Dignano è stato l'unico paese in Italia e forse in Europa ad essere bombardato, a tappeto, da cannoni antiaerei, praticamente a guerra finita.

Noi trovammo rifugio sotto i torchi delle olive (il nostro casolare faceva parte di un centro ammasso agricolo dove vi erano torchi, mulini e varie altre macchine agricole).

Le granate antiaeree piovevano come grandine demolendo alcune case e rendendo il terreno attorno come se fosse un campo appena arato, ma molto profondamente. Ma c'era la minestra sul fuoco e mia madre, non rendendosi conto, come noi tutti, del pericolo reale di quel "ridicolo" bombardamento, ogni tanto usciva dall'improvvisato rifugio per mescolare la sua "preziosa" pietanza rimasta sul fornello.

Ci furono numerosi feriti anche gravi e forse qualche morto. All'Ospedale Civile e a quello militare della Marina arrivavano vittime



delle due parti in conflitto ma anche civili feriti dal bombardamento di Dignano.

Mio padre, comandante del gruppo infermieri dell'Ospedale della Marina, controllava ogni arrivo da Dignano nel timore di trovarci fra le vittime. Il bombardamento durò parecchie ore. Poi finalmente l'accordo per il cessato fuoco e il via libera per la ritirata dei tedeschi verso il nord, venne ratificato anche dai partigiani ribelli.

Ma non tutti i militari tedeschi fuggirono dalla città.

Intanto che si rientrava nelle nostre abitazioni di Pola, continuavano gli scambi di cannonate fra i forti a nord di Pola in mano ai partigiani ed altri forti a sud ancora occupati da irriducibili tedeschi.

Per diversi giorni dalla fine ufficiale della guerra i proiettili delle due parti fischiavano sulle nostre teste. Ciononostante, la città, sia pure a fatica, riprendeva il ritmo di vita di "quasi" pace.

LE "LIBERAZIONI" STRANIERE

Prime a "liberare", ossia occupare, Pola dopo i tedeschi furono le truppe non regolari Jugoslave, con partigiani filo slavi locali.

Mio padre, dopo alcuni giorni di quasi internamento nell'Ospedale della Marina da dove poteva uscire solo per incontrarci, ma sotto il controllo delle sentinelle, fu lasciato venire a casa.

Ma dopo nemmeno un'ora di libertà giunsero due graduati slavi che, in seguito ad un ordine da Belgrado, lo arrestarono e lo portarono nella Caserma Bersaglieri di Pola.

Malgrado l'assicurazione del comandante Jugoslavo di Pola della sua imminente liberazione, data personalmente a mia madre e a me, in considerazione della neutralità del suo incarico presso l'Ospedale (dove erano stati curati anche partigiani), nella notte, prima dell'arrivo delle truppe inglesi, mio padre ed altri militari prigionieri venivano



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

caricati in fretta e furia su alcuni autocarri per destinazioni rimaste tuttora ignote.

L'arrivo improvviso degli inglesi, provocando la simultanea partenza, forse rabbiosa, dei soldati Jugoslavi, aveva probabilmente interrotto il processo, magari assolutivo, per mio padre.

Per una ventina di tedeschi, che si erano nascosti nella "Grotta dei Colombi" in riva al mare, con abbondanti provviste ed armi, andò invece piuttosto bene. Si arresero solo agli inglesi, con una sorte decisamente migliore.

L'occupazione inglese finì con l'arrivo delle truppe americane. Fu per noi la vera "liberazione", anche dalla fame. Solo da parte americana vi fu la distribuzione gratuita alla popolazione di pacchi, ricolmi di generi alimentari e di conforto. Era finalmente la "pace" malgrado l'ansia per la sorte dei nostri cari catturati dagli slavi e i frequenti scontri non solo verbali con i Titini, di cui ho già detto nei precedenti capitoli.



4 - 1947: POLAADDIO

Avviso per il Lettore

Chiave di lettura della cronaca: leggermente romanzata.

Nel raccontare l'avventura dell'addio a Pola, si menzionano località con alcuni eventi, veramente successi, ma non tutti ricordati durante il viaggio da Pola a Trieste. O forse sì? A distanza di oltre 70 anni mi è difficile "ricordare".

Prendetela comunque, questa "cronaca", come occasione di "rinfrescata" dei bei, o brutti, tempi trascorsi nella nostra amata terra Istriana.

Per approfondimenti vedere (internet) intanto che si legge.

(il filmato sull'affondamento della corazzata S. Stefano dura più di 30')





La partenza



Il Molo Fiume con mio fratello Uccio, alcuni anni prima della partenza. Quasi un presagio!

Alle prime luci dell'alba mia mamma, mio fratello, io e il nostro cagnolino Cucci (nostro segnalatore preallarme) eravamo già pronti per ripartire da Pola.

Ma questa volta senza speranza di ritornare!

Per mia Mamma era la nona volta che veniva via da Pola.

La prima volta, nel 1915, per la Stiria, con la famiglia adottiva del Maestro Giovanni Magnarin, esiliato dagli austriaci perché irredentista per l'Italia. (La nonna materna era morta partorendo mia zia Marta. Il papà, viennese, sempre in viaggio fra Pola e Cina, come comandante di mercantili, non poteva accudire né alle figliolette né all'anziano suocero, nonno di mia mamma. Di mia mamma e del bisnonno si prese cura l'amica del cuore della nonna, e moglie di Giovanni Magnarin, "legendario" maestro di canto nelle Scuole di



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Pola, compreso la scuola della Marina militare. Di zia Marta si curò invece un'altra amica della nonna Elena).

Sei volte, dal 1920 al 1935, per seguire mio padre nei trasferimenti delle basi navali della Regia Marina italiana, su cui era imbarcato.

Una volta, nel 1944, per la militarizzazione di Pola.

E infine questa del 17 febbraio 1947

Con l'esperienza acquisita nei trasferimenti, con bauli e i grandi sacchi della Marina militare, fu relativamente facile, per mia madre e mio fratello Uccio organizzare la nostra partenza da Pola. Questa volta però anche con tutti i nostri mobili e il materiale recuperato dal nostro negozio e laboratorio di radiotecnica.

Tramite il fratello Romolo, arrivato a Malnate un anno prima di noi, si era anche prenotato per tempo la nostra nuova abitazione, in una villetta.

Sembrava tutto perfetto. Ma così non fu.

Riprendiamo da quella mattina del gelido 17 febbraio 1947.

Caricati i mobili e tutto il resto, sul furgone fornito dai bravi organizzatori dell'esodo, ci siamo avviati al molo Fiume. (POLA ESODO).

Senza difficoltà ci siamo imbarcati sulla motonave Grado (che con la motonave Pola faceva la spola fra Pola e Trieste), sistemandoci a



poppa, per poter mirare, il più a lungo possibile, i luoghi della mia adolescenza. Erano forse le dieci quando la nave si staccò dal molo.

I Luoghi e i ricordi.

Man mano che la nave si allontanava dalla città, alla vista dei luoghi a noi cari, i ricordi a loro legati affollavano la nostra mente e il nostro cuore (POLA).

VALLE LUNGA, con la polveriera che, colpita durante un bombardamento, saltò in aria con una sequenza di esplosioni costringendoci a rimanere nel rifugio per quasi una intera giornata.

(Dal bivio per la polveriera parte la lunga salita verso Dignano. Salita che spesso si faceva in bicicletta per le nostre gite. Vi fu, una volta che, giunti con tutta la famiglia, a metà percorso della salita, sentimmo un rumore di motore alle nostre spalle. Mio padre, pensando fosse una corriera, ci invitò a mettersi a lato della strada. Era invece un caccia inglese che, probabilmente, si apprestava a mitragliarci. Appena resoci conto del pericolo abbiamo abbandonato la strada per andare a ripararci con le nostre bici in un vicino boschetto sotto gli occhi sbalorditi di alcuni incoscienti contadini al lavoro sui campi, Sparito l'aereo, abbiamo ripreso la salita fino a Dignano, sani e salvi).

LA STAZIONE FERROVIARIA, dalla quale si era partiti varie volte per le basi navali dell'Italia nelle quali venivano dislocate le navi su cui era imbarcato mio padre. Nelle vacanze scolastiche, da questa stazione dal 1937 al 1940, si prendeva la "Littorina", sempre puntualissima, per Pisino.

SIANA. Dietro il monte S. Giorgio, ricordavo SIANA con il suo grande antico Bosco (circa venti ettari) a cui si arrivava dalla Città percorrendo la strada per Albona-Fiume.



Con la confinante chiesa della Madonna delle Grazie, il bosco Siana era meta rituale dei polesani nei giorni di festa primaverili. Il bosco, tutto un profumo di viole e ciclamini, brulicava di intere famiglie polesane alla ricerca, con attenzione alle vipere, di questi fiori particolarmente odorosi, delle more nere di siepe e di asparagi selvatici.

All'inizio del sentiero che si addentrava nel bosco, in una piccola radura vi era la Casa del Cacciatore, dove alloggiava il guardaboschi.

Sui tavoloni in legno, all'esterno della casa, spesso si faceva il picnic.

Quando arrivarono, nel 1943, le truppe tedesche rasero al suolo gran parte del bellissimo e amato nostro bosco istriano; si diceva, per evitare che vi si nascondessero i partigiani.

Nella zona di Albona, vi erano le miniere di carbone di Arsa di cui era stato Direttore l'Ing. Marchesi, marito della mia sàntola, ucciso dagli Slavi.

MONTE GHIRO, con il cimitero S. Giorgio, dove erano sepolti la nonna Elena e altri nostri parenti e amici.

Il papà di mia mamma, nonno Ludovico, era scomparso con l'affondamento della "S. Stefano", corazzata austriaca sulla quale era Commissario di bordo. La nave varata nei cantieri navali di Fiume, nel 1914, completata dell'armamento nei cantieri di Pola, doveva, con altre navi da guerra, raggiungere la flotta austriaca al comando dell'Ammiraglio Horthy (che aveva una villa anche a Pola), in procinto di attacco massiccio contro le navi della nostra Marina, per forzare lo sbarramento nel canale di Otranto.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Ma uscita dalla baia di Pola, all'altezza di Premuda, il 10 giugno 1918, venne silurata dai MAS della marina italiana, comandati da Rizzo. La corazzata affondò quasi subito, con gran parte dell'equipaggio e ... con mio nonno (v. su internet: Corazzata Santo Stefano).



Il molo di Fiume, i Giardini Valeria, l'Arena e la Chiesa di S. Antonio di Padova

I GIARDINI VALERIA, una meta abituale delle passeggiate con la mamma. Là era collocata la bellissima statua bronzea di Giulio Cesare. La rivedemmo anni dopo, per terra in una via di Roma, in attesa di più dignitosa collocazione.

L'ARENA, dove una volta partecipai in piedi con altri balilla alla interminabile rappresentazione dell'Aida. Fu la prima volta che vidi uno svenimento; quello del compagno di classe, figlio del Preside del liceo Carducci.

L'arena di Pola, di forma ellittica di centotrentasette metri per centodieci è la meglio conservata per la parte esterna rispetto alle altre arene di Verona, di Arles e dello stesso Colosseo. Può contenere fino a 23.000 spettatori. Le pietre della parte interna sono state utilizzate per la costruzione di molti edifici veneti, in particolare di Venezia, durante il periodo Veneziano.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

IL CAMPANILE E LA CHIESA DI S. ANTONIO DI PADOVA, della cui parrocchia faceva parte il mio quartiere.

IL MIO QUARTIERE SAN MARTINO. Dalla nave si vedevano anche le case del mio quartiere



Il palazzo, dove abitai dal '36 al '47 in via Duca Degli Abruzzi (già via Adua, e prima, via Inghilterra, ora (?); era l'edificio più alto e importante della via.

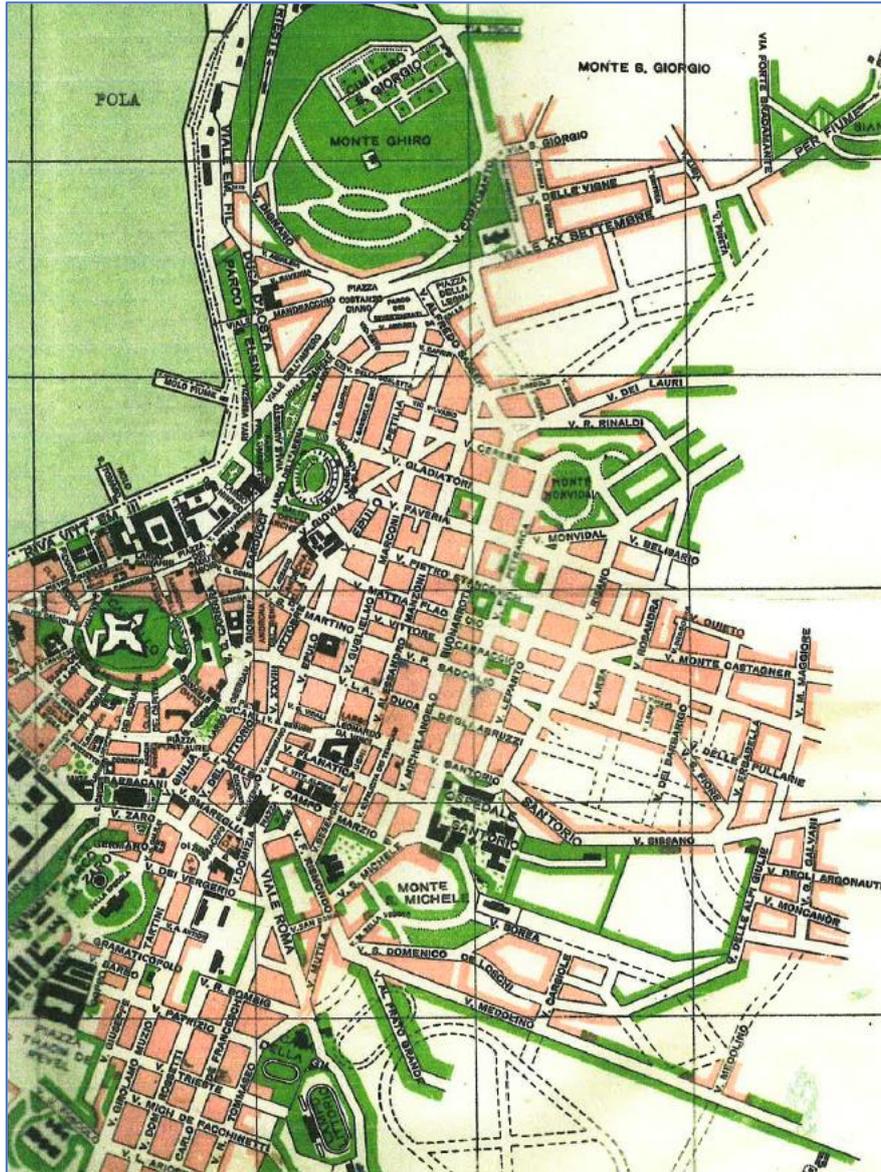
Più avanti di un centinaio di metri vi era una villa con un cortile dove, nel 1941 (avevo dieci anni) presentai un "varietà" con numeri di magia, balletti e piano. Il pianoforte, suonato a turno da tre mie amichette, brave pianiste, era stato posto in una stanza della villa con la finestra aperta sul cortile, con un ottimo effetto acustico.

Preceduta da una pubblicità con manifesti scritti a mano, affissi nei pressi del nostro "teatro", la rappresentazione ottenne un certo successo. Vi fu infatti un notevole afflusso di parenti e vicini con un incasso di ben 500 lire. Cifra che fu portato dai miei amici alla Croce



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Rossa per i nostri soldati. Seguì una citazione del bel gesto anche sul giornale locale, con i nomi dei latori, miei amici.



(Il "teatro" fu centrato da una bomba nel bombardamento del 1944).

All'incrocio della via Duca degli Abruzzi e la via G. Marconi, si giocava ai Quattro Cantoni. Ciò era possibile perché, in quei tempi e in quel luogo, il passaggio di veicoli era quasi inesistente. Al gioco



partecipavano ragazzi e ragazze della contrada: la figlia di un giudice; la figlia di un maresciallo di Marina; la figlia del mio maestro di V elementare e sorella di uno studente di ingegneria al Politecnico di Milano; Mariella, il mio primo amore ...infantile; un amico robusto, buono e un po' ...fifone.

Ricordavo il giorno che si era andati a piedi, io con mio fratello Romolo, in una vigna nel rione Castagner, per la vendemmia.

Ci accolsero con un bel bicchiere di vino novello, che gustammo alquanto dopo la lunga, assoluta camminata.

Ma, dopo avere visto la pigiatura dell'uva fatta con i piedi scalzi, schifati, abbiamo fatto la strada di ritorno a casa, continuando a sputare.

Nelle successive vendemmie, eravamo sempre dichiaratamente astemi.

LA SCUOLA S. MARTINO, la mia scuola elementare, dominava sul quartiere.

Le sue cantine, fino alla costruzione del grande tunnel nella roccia sotto il Castello Veneziano, divennero, poi, il nostro rifugio sottoscala, rifugio antiaereo del quartiere.

Nei pressi, le torrette di alcune ville, in posizione elevata, che mio padre aveva individuato, con me, come possibili postazioni di avvistamento aerei nemici.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

IL CASTELLO VENEZIANO, dove andavo a trovare mio padre, comandante del centro di protezione antiaerea della città, Dal Castello, raggiungibile con una salita dalla via Castropola, si domina tutta la baia di Pola, fino alla diga.

Nei pressi vi era la chiesa di San Francesco a cui si arrivava con una scalinata dalla via Sergia.

La via Sergia, specie nelle ore serali, era alquanto difficile da percorrere per la ressa di cittadini e, fino alla "ritirata", di militari in prevalenza marinai, che facevano la loro passeggiata abituale dalla Piazza Oberdan alla Piazza Foro e viceversa.

Per un paio d'anni, prima della guerra, con moltissimi polesani, io e mia Mamma andavamo ad ascoltare le appassionanti prediche che un frate faceva da un balconcino esterno della Chiesa di San Francesco.

D'estate, dopo cena, si usava proseguire fino alla Riva per acquistare angurie e meloni che i pescatori portavano con le loro caratteristiche barche da pesca oltre alle copiose pescate del nostro mare.

LARGO OBERDAN, testimone delle interminabili parate militari del 4 novembre fino al 1943, aperte e chiuse con la corsa dei "nostri" bersaglieri, sempre con il più vivo entusiasmo della folla e, dopo il 1945, testimone delle sempre più affollate manifestazioni di Italianità.

IL DUOMO DI POLA, separato dalla Riva da un giardino e, vicino, il campanile. Nel Duomo, dove ricevetti la Prima Comunione e la Cresima, penso che vi sia ancora il sepolcro di Salomone d'Ungheria,



qui trasportato dalla soppressa chiesa dei francescani in San Michele in Monte. Nel cenobio dei Camaldolesi Dante scrisse i famosi versi:

Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo

L'AMMIRAGLIATO, con la parte centrale sporgente, costituita da un portico con pilastri in pietra, cinque arcate e soprastante balcone con sei alte colonne reggenti una trabeazione, completata da un timpano con figure allegoriche in alto rilievo in pietra bianca d'Istria (POLA AMMIRAGLIATO). Ricordo di avere visto, un giorno, il Principe Ereditario Umberto di Savoia e la Moglie Josè, salutare, dalla balconata monumentale, la folla inneggiante. All'Ammiragliato, nel 1946, mia madre ed io andammo per implorare il comandante slavo della Città per la liberazione di mio padre in attesa di giudizio nella Caserma dei Bersaglieri. Purtroppo, malgrado la promessa del suo imminente ritorno a casa, come riportato nei precedenti episodi, mio padre fu trasferito per destinazione rimasta tutt'ora ignota.

SCOGLIO OLIVI, raggiungibile dalla terra ferma con un lungo ponte stradale e ferroviario in ferro. Nello scoglio Olivi, forse si produce ancora lo speciale cemento nero, che fa presa anche in acqua, usato quindi per moli, dighe ed altre opere idrauliche.

Qui vi erano i cantieri navali ex austriaci e, dal '43, anche i ricoveri antiaerei dei sommergibili tedeschi. Per un certo periodo vi ha lavorato mio fratello Uccio come radiotecnico.

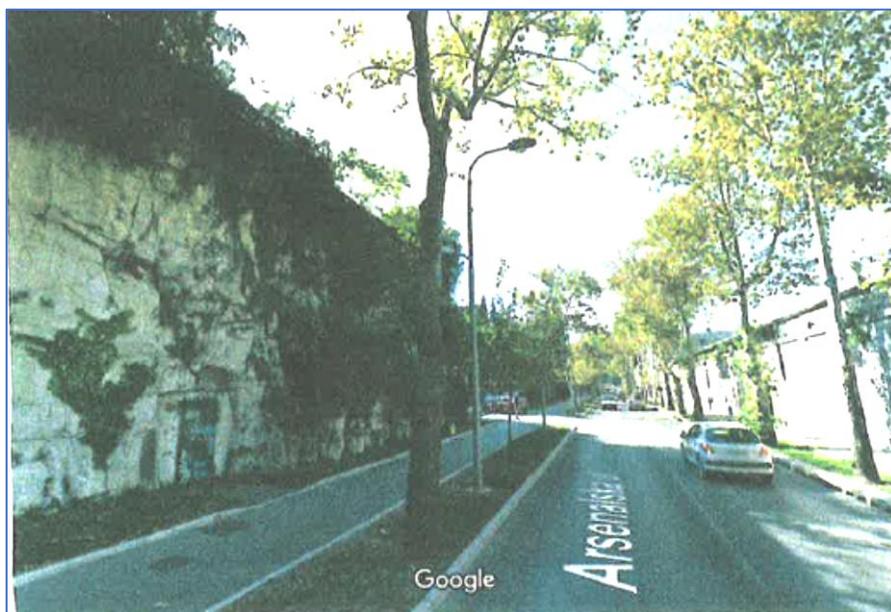


ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

L'ARSENALE. Passato lo Scoglio Olivi apparve il porto militare e l'arsenale, dove il nonno di mia madre - convinto austriacante - era stato uno dei capotecnici.

Dal molo di quel porto, quasi a confine con il porto commerciale, per molte domeniche, dal 1936 al 1940, un rimorchiatore, riservato ai famigliari dei militari, ci portava in gita a Brioni, per i bagni nelle sue incantevoli spiagge. Contemporaneamente dal porto commerciale partiva il vaporetto "Brioni". Era inevitabile la consueta gara fra le due navi, con i rispettivi gioiosi tifosi, per arrivare primi alla nostra bella isola.

Fra il muraglione dell'Arsenale e, per un certo tratto, le pareti rocciose del Monte Zaro, vi è un lungo viale fiancheggiato ai due lati da alti platani.



Il lungo Viale dell'Arsenale con il suo muraglione e i bunker sotto roccia.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Nell'estate del 1946, prima della tragedia di Vergarolla, con la mamma, il fratello Romolo e la sua fidanzata, eravamo andati in spiaggia, come era nostra consuetudine, a Vallovina.

Intanto che ci si apprestava ad entrare in acqua scorsi all'orizzonte un filo di fumo. Ma non era il fumo di una nave di passaggio al largo. Si ingigantiva a vista d'occhio assumendo la forma di un imbuto nerissimo che veniva rapidamente verso noi: era una tromba marina! Cosa mai vista a Pola.

Subito allertai i bagnanti vicini. Ci rivestimmo rapidamente e con le nostre bici, nel fuggi fuggi generale ci siamo allontanati in fretta dalla spiaggia, per ritornare a casa, pedalando vigorosamente.

Ma il vortice era più veloce. Avevamo appena inforcato il viale V Novembre (ora viale dell'Arsenale) quando, preceduto da un fortissimo vento che piegava i vigorosi platani del viale e faceva volare le tegole delle case, sopraggiunse la tromba, che tutto travolgeva.

Facemmo appena in tempo a lasciare la bicicletta e a ripararci nell'atrio provvidenziale di una casa semidistrutta dai bombardamenti. Dopo pochi ma spaventosi minuti, tutto passò e ritornò la quiete estiva, lasciando però il segno evidente di questo devastante passaggio.

Anche questa volta l'avevamo scampata. Questo episodio è poco noto. Non si seppe se ci furono morti e feriti. L'eccezionale furia della natura veniva dimenticata davanti alla immane tragedia di Vergarolla avvenuta il 16 agosto 1946. In questa tragedia vi furono infatti decine di morti e un centinaio di feriti a seguito delle esplosioni di mine



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

marine, senza spoletta ma tutte cariche ancora di esplosivo, accatastate a ridosso della spiaggia.

MONTE ZARO, con il parco, altra meta delle nostre passeggiate . Nella roccia, sottostante il parco, i tedeschi avevano realizzato a tempo di record alcuni bunker. Lì avevano trasferito quasi tutto l'arsenale: abbastanza facilmente, dato che i bunker erano al di là del viale.

In queste sicure officine in caverna, con altri operai (alcuni erano partigiani) lavoravano i miei fratelli, maestri, ma qui arruolati forzati come radiotecnici. Spesso erano costretti a lavorare sui mezzi navali tedeschi anche durante le loro uscite in mare aperto.

Sul Monte Zaro oltre al parco della Marina, con la tomba di Nazario Sauro (le spoglie dell'eroe vennero traslate nella sua terza sepoltura a Venezia nel 1947) e le caserme con la Piazza d'Armi Thaon de Revel, vi era anche l'Ospedale della Marina. Qui mio padre, comandante del Gruppo Infermieri, passò gli ultimi giorni in libertà vigilata, prima del suo arresto e successiva sua deportazione.

VALLOVINA. Al di là del Monte Zaro, nello spiazzo su una balza della collina su Vallovina, immaginavo la postazione antiaerea di cui era stato comandante mio padre nel 1942-43, prima della nomina a Comandante dell'Arsenale di La Spezia.

In quel periodo era la meta delle mie escursioni in bicicletta. La guerra era ancora lontana da Pola. Ricordo la visita, durante una delle mie permanenze pomeridiane, di "Pippo" un ricognitore inglese, ad alta



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

quota. Le cannonate prontamente sparate dalla postazione non giunsero a segno.

Più sotto, in riva al mare, vi era allora, e forse c'è ancora, una strada. Finita la guerra nel '46, con la mamma eravamo andati su quella strada per rivedere i posti delle nostre passeggiate di prima del 1943.

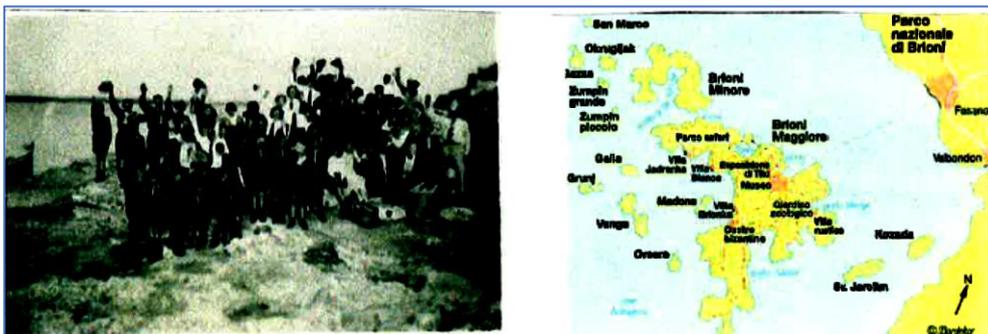
Ci siamo fermati, per rimirare il paesaggio, a due passi da strane coperture circolari in asfalto. Un operaio ci avvertì che quelle erano le coperture delle mine anticarro non ancora disinnescate. Se avessimo proseguito con le nostre bici, saremmo saltati in aria!

Con la visione del Monte Zaro terminavano anche i ricordi polesani.

La nave procedeva oltre. Adesso erano i ricordi istriani legati ai luoghi davanti ai quali si passava, che venivano alla mente.

Superato l'idroscalo di S. Caterina e l'imboccatura fra la diga e Punta Cristo usciamo dalla Baia di Pola.

ISOLE BRIONI E PUNTA PENEDA (BRIONI ISOLE). La nave doppiò l'arcipelago di Brioni (14 fra isole, isolotti e scogli, anche questi mete di diverse nostre gite in barca).



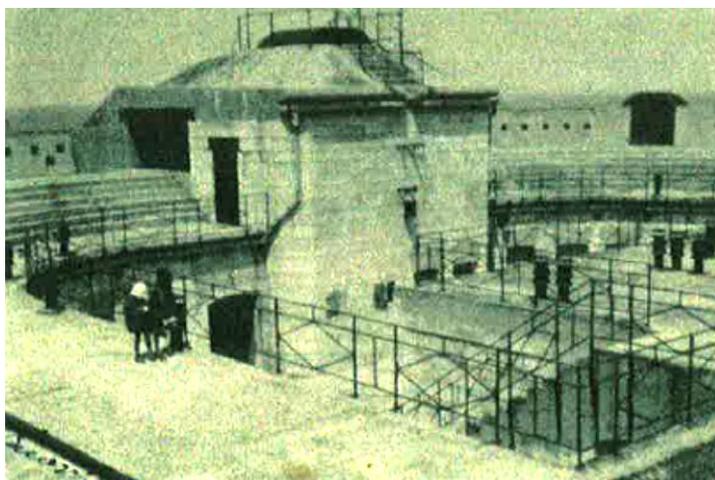
Le gite agli scogli e l'Arcipelago di Brioni



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Si passò davanti a Punta Peneda, luogo della mia prima infanzia: sono nato a Pola in una villetta ai piedi del Monte San Michele, con un giardino confinante con il giardino del manicomio. A un anno la mia famiglia andò a La Spezia e da lì a tre anni a Punta Peneda, dove rimasi fino ai 6 anni.

A Punta Peneda vi era il Forte Tegetthoff (polveriera) con un vicino porcile (dal quale i maiali in libertà avevano una volta distrutto il nostro orto) e il poderoso forte comandato da mio Padre, in uno degli intervalli fra i suoi vari imbarchi sulle navi della Marina militare. I giovani marinai "scontavano" sull'isola (vero Paradiso) pene (?) per alcune lievi mancanze. Ma erano bravi ragazzi e mio padre li trattava come figli suoi. Ero diventato la mascotte dei marinai del forte, dove trascorrevo parecchio tempo.



Il Forte di Brioni ; la mia seconda casa.

Da una postazione, quando passava una nave, veniva sparato un colpo di cannone a salve, in segno di saluto. Se era una nave da guerra, vi era anche il saluto con la bandiera e il fischiello regolamentare.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Questa volta non vi fu il colpo di cannone: nessun saluto a noi Esuli! Si scorgeva appena lo scoglio, a picco sul mare, sul quale - a soli quattro anni - mi avventuravo per ammirare, estasiato, il mare in burrasca.

Si vedeva il faro, una delle mete delle mie - fin troppo libere - escursioni. Ero amico del guardiano del faro; lui, un giorno, passando per puro caso dal luogo, normalmente deserto, in cui giocavo in riva al mare con un mio coetaneo (tre anni), mi salvò da sicuro annegamento (grazie anche a S. Antonio che con la sua medaglietta mi tenne a galla! Per la cronaca, fu il primo miracolo della mia vita).

A Punta Peneda, zona militare, oltre ai marinai vi erano cinque famiglie: la mia, le famiglie dei due sottocapi, abitanti in due casette vicine alla nostra, la famiglia del guardiano del faro e quella del guardiano dei porci. A scuola, a Pola, i miei fratelli andavano con il rimorchiatore, anche con il mare in tempesta.

Ricordavo la "bravata" con il calesse, forse del medico condotto o del Duca Aimone di Spoleto (che dal 1941 al 1943 divenne Vicerè di Croazia con il nome di Tomislav), che viveva da isolano come noi e con noi.

Mio fratello Romolo, appena decenne, era salito sul calesse, ed io, di solo quattro anni, con fatica salii accanto a lui, mettendo le mani sulla spalliera. Improvvisamente, per uno scatto del cavallo, il calesse si rovesciò all'indietro. Le dita delle mie mani rimasero quasi maciullate. Subito la corsa al vicino ambulatorio di un medico chirurgo che,



malgrado le mie fughe su un grande tavolo, riuscì a medicarmi le ferite in modo perfetto. Quell'enorme tavolo aveva un piano in cristallo sotto il quale si vedeva uno spettacolare acquario marino. Quello era stato il mio primo campo di battaglia.

Ricordavo le sortite nel folto bosco di bambù, anche enormi, per trovare la canna giusta per la pesca. Dopo il suicidio del proprietario, il barone (?) Kuppelwieser, non ci andammo più. Eravamo scossi per il primo suicidio della nostra vita, di cui, bambini avevamo avuto notizia.

Questi ed altri episodi minori di infanzia lasciarono presto lo spazio per ben altri ricordi della mia adolescenza.

Venivano in mente i bombardamenti degli aerei inglesi sugli alberghi maestosi di Brioni, dove si era trasferita l'Accademia di Livorno, e quelli su Pola, che da Dignano seguivamo con comprensibile apprensione.

Gli aerei che andavano a bombardare l'Accademia passavano bassi, per sfuggire alla contraerea, proprio sopra il luogo dove eravamo sfollati. Una volta lasciarono cadere tre bombe, ma senza che esplodessero, nella campagna vicina alla mia scuola di fortuna, che si frequentava, noi figli di sfollati, per non perdere l'anno.

Di Brioni ricordavo la strada in terra battuta, lunga circa quattro km, che si faceva spesso a piedi e talvolta in bicicletta, dalla nostra casetta a Punta Peneda fino a Brioni Maggiore (BRIONI ISOLE)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Per un lungo tratto si passava a fianco delle saline o in mezzo ai boschi. Talvolta si andava per la spiaggia perché la strada era sbarrata da famiglie di alteri e irremovibili "enormi" cervi.

Sulla spiaggia invece si incontravano i gatti selvatici: piccole tigri, alquanto pericolose.

A Brioni, vicino al luogo dove vip italiani e stranieri (con i panfili in rada), disputavano partite a polo di cui noi eravamo spettatori (con mio fratello raccoglitore delle palline) vi era la cava-zoo che ospitava scimmie, di tutte le dimensioni, esclusi i gorilla, ed altri piccoli animali.

Allo scoppio della guerra qualcuno liberò questi animali che si dispersero nella boscaglia.

Nell'ultimo nostro giorno a Brioni, ai limiti della strada per andare al molo di imbarco per Pola, nei pressi del monumento ai caduti, vi era steso a terra un grande cervo, ucciso da qualche "vile" cacciatore: nell'Isola era proibito cacciare. Gli animali "pacifici" come i cervi vivevano in piena libertà con gli Isolani.

La dichiarazione di guerra, il 10 giugno 1940, da parte dell'Italia, ci colse di sorpresa a Brioni al termine di una nostra vacanza domenicale. Il nostro rimorchiatore e la motonave "Brioni" furono subito requisiti per il trasporto delle truppe. Noi, con evidente apprensione e nel più completo caos, per ore restammo sul molo in attesa di una imbarcazione che ci riportasse a casa. Solo a mezzanotte riuscimmo ad imbarcarci sulla nave "Brioni" per Pola.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

ROVIGNO. Dopo le isole di Brioni ecco Rovigno, con il suo alto campanile e la Clinica in cui, a otto anni, venni operato di idrocele. Ricordo che nel camerone, fra gli altri ragazzi vi era uno, più grande di me, amputato di una gamba.

Appena operato io avevo forti dolori alla pancia e mi lamentavo piuttosto fortemente. Fino all'arrivo di mio padre, che aveva avuto una licenza speciale per essermi vicino, e quello di mia madre, fu proprio quel ragazzo, ben più sfortunato di me, a consolarmi condividendo la mia sofferenza.

Dopo Rovigno la prua della nostra nave cominciava a rompere il ghiaccio che si era eccezionalmente formato sul mare lungo la costa istriana: prima novità per noi abituati al clima mite (salvo nei ricorrenti fatidici tre giorni della bora) della nostra Terra.

PISINO. La nostra mente andava a Pisino nel retroterra, nel centro dell'Istria. Paese, italianissimo al tempo in cui si andava in vacanza. (Pisino).



Pisino e la Foiba, dove vennero infoibati moltissimi italiani.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

Quando nel '43 a Pisino arrivarono le truppe tedesche, l'intera famiglia di Dorina (ex fidanzata di mio fratello Uccio), che era andata in strada per dare il benvenuto agli occupanti, venne mitragliata ...per errore! Nessuno si salvò.

TRIESTE. Sull'onda dei nostri ricordi, belli e meno belli, nel pomeriggio si arrivò a Trieste. La nave attraccò al Molo dei Bersaglieri. Ci aspettava un grosso pullman per portarci, con altri profughi, alla stazione ferroviaria di Mestre.

Un nebbione fittissimo, altra novità per noi, lungo la via ci impediva di vedere il paesaggio che stavamo attraversando. Alla stazione di Mestre, ormai a sera inoltrata, ci fecero salire con altri esuli su un carro merci. Come sedili utilizzammo le nostre valigie.

L'avventuroso viaggio verso Milano durò tutta la notte!

MILANO. All'alba del 18 febbraio arrivammo alla stazione Centrale di Milano. Carichi delle nostre valigie e zaini, dopo il controllo dei militari, scendemmo lo scalone per uscire dalla stazione.

La Mamma e mio fratello salirono su un taxi con una parte dei bagagli e il Cucci. Io mi imbarcai su un triciclo condotto da un baldo giovane milanese. Si arrivò così, nella fitta nebbia milanese, alla stazione Cadorna delle Nord. Ultimo viaggio in treno, questa volta passeggeri, con tanto di sedili in legno.

MALNATE. Alla stazione di Malnate ci aspettava l'altro mio fratello, Romolo. Arrivarono con noi per ferrovia anche le nostre masserizie,



grazie alla ottima sorprendente efficienza organizzativa per quei tempi ancora caotici. Le masserizie, nello scalo merci, furono caricate su un carro agricolo, trainato da due buoi. Era impossibile allora trovare mezzi di trasporto più dignitosi.

L'amara sorpresa

I padroni della villa, prenotata regolarmente per noi da mio fratello, alla vista di quel carro, pensando forse fossimo degli straccioni, disdissero l'impegno lasciandoci esterrefatti in mezzo alla strada con tutte le nostre masserizie.

Mia madre, avvezza ad affrontare ben altre difficoltà, non si perse d'animo. Andò dal Sindaco, che subito requisì per noi due camere e un magazzino per le masserizie, in un alberghetto della Folla di Malnate.

Ironia della sorte, per noi chiaramente anticomunisti, fu proprio il pronto intervento di un comunista, il bravo sindaco Canisio, che ci salvò da quella tragica inaspettata situazione.

Certo, non era la villa che si era prenotata ma ci si doveva accontentare.

In quell'alberghetto, con un servizio igienico sul ballatoio, in comune con altre tre famiglie, passammo quasi due anni in quattro, poi, solo io e mia mamma, altri due anni, con tutti i disagi immaginabili.

Comunque, meglio di tanti altri profughi, allora rifugiati in Centri di raccolta sparsi per la Penisola o nel resto del Mondo.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VARESE

lo ripresi a frequentare la scuola, dopo la forzata interruzione. I miei fratelli ripresero il loro lavoro. Mia mamma, in quel triste periodo, distribuì fra le famiglie povere di ex partigiani del luogo, comunisti e non, tutti i vestiti di mio padre che eravamo riusciti a portare con noi.

Dopo è cronaca del nostro ritrovato dignitoso benessere anche in Italia, così come era stato fino alla nostra partenza da Pola in quel 17 febbraio 1947.

* * *